

ANTONINO ROMEO

*Le vicende del “partito nuovo” di Palmiro
Togliatti a Reggio Calabria attraverso il
carteggio Alicata-Scilipoti*

Nel giugno del 1947 il quarto governo De Gasperi segnò la fine dell'unità ciellenistica che aveva guidato l'Italia nei tre anni precedenti: con l'estromissione delle sinistre dall'esecutivo nasceva al suo posto una nuova maggioranza politica più attenta alle esigenze di quel «quarto partito» a cui De Gasperi stesso aveva fatto riferimento nel suo drammatico discorso radiofonico del 28 aprile. Quel giorno il Presidente del Consiglio aveva descritto con parole accorate un Paese travolto da

un soffio di panico e di follia [dove] dattilografe e fattorini giocano in Borsa. Chi ha roba non vende, un feroce istinto egoistico e antisociale si impadronisce degli animi pavidi... E in mezzo a questa folla sciocca di tremolanti, la speculazione gioca al rialzo, nasconde le merci, trafuga all'estero valute e gioielli, e attende in agguato la crisi nella criminosa speranza di farsi ricca nella miseria generale¹.

Chi si aspettava un intervento deciso per limitare il protagonismo e l'arroganza di quei gruppi sociali, rimase, però, deluso, perché invece De Gasperi si rivolse proprio ai rappresentanti della grande industria e dell'alta finanza, promuo-

¹ Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 329.

vendo e sollecitando il loro coinvolgimento diretto nella guida del Paese.

Si concludeva così la collaborazione di governo tra il Pci e le forze moderate decisa tre anni prima da Togliatti con la «svolta di Salerno», che certamente riprendeva alcune feconde intuizioni di Gramsci sulla necessità di portare a compimento la rivoluzione democratico-borghese rimasta incompiuta all'epoca del Risorgimento², ma che coincideva pienamente con gli obiettivi della politica sovietica, interessata a recuperare un ruolo nell'Europa occidentale tramite l'azione dei Partiti comunisti nazionali³. Nata per impulso della grande politica internazionale, tre anni dopo quella fase si esauriva per effetto, ancora una volta, dei nuovi equilibri creatisi fra le Grandi Potenze, perché la “guerra fredda” era ormai apertamente in atto e la contrapposizione tra blocco occidentale e blocco sovietico non lasciava più spazio alla collaborazione tra forze dislocate nei due opposti schieramenti.

La svolta voluta nell'aprile 1944 da Togliatti e la sua indicazione di un «partito nuovo», interclassista, aperto alle «rivendicazioni e strutture mentali dei ceti medi»⁴, alla parte progressista della borghesia, a piccoli proprietari e mezzadri, insomma un Partito della Nazione, erano state accolte con disciplina dalla base comunista, per rispetto nei confronti di un capo dal prestigio indiscusso e perché si sapeva che si trattava di scelte riconducibili a Stalin, ma non erano mancati disagi e mugugni: non era né semplice né indolore mandare in soffitta tutta la tradizione eroica di un Partito di rivoluzionari puri, fideisticamente convinti della superiorità della loro visione e perciò indisponibili ad ogni compromesso. Al posto di tutto ciò si proponeva ora una “democrazia progres-

² Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 185.

³ Elena Aga Rossi-Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 72.

⁴ Gianluca Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica*, Carocci, Roma 2018, p. 175.

siva" che ognuno riempiva di contenuti diversi e che per tanti era solo una tattica opportunistica in attesa del fatale sbocco rivoluzionario, anche se Celeste Negarville (Gino), molto vicino a Togliatti, l'aveva presentata in termini inequivocabili, chiarendo che «noi lottiamo per una democrazia pura e semplice, non per una democrazia popolare»⁵.

Ce n'era abbastanza per creare sconcerto e confusione nella base del Partito e se queste perplessità nell'Italia del Nord venivano più facilmente superate dal comune impegno di tutti gli antifascisti nella guerra partigiana, nel Meridione, dove la Resistenza non c'era stata o, comunque, non aveva avuto un'apprezzabile valenza politica, la scelta della collaborazione portò inevitabilmente all'incontro con gruppi e soggetti che di democratico avevano ben poco. Ciò vale anche per la Calabria dove

Le adesioni al fascismo, specie nella media e piccola borghesia, che dirigeva in grande misura la ripresa, erano state numerosissime, così come forte e immediata era la pressione degli ex gerarchi (e non solo di mezza tacca) per rientrare nel gioco. L'epurazione [...] si era ben presto scontrata con difficoltà oggettive nella distinzione, come si diceva, dei «pesci piccoli» e dei «pesci grossi»; e, in più, era ben difficile sbrogliare l'intricata matassa parentale e d'interessi che si era fittamente radicata nei centri operativi nati col fascismo. Il fascismo, si può dire, era morto di «morte naturale», e la continuità nasceva dalla condizione oggettiva della società regionale⁶.

Una «condizione oggettiva» caratterizzata dalla presenza di un clero nel complesso chiuso e culturalmente arretrato,

⁵ Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 171.

⁶ Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 312.

poco propenso ad incontri *in partibus infidelium* e interessato a costruire muri piuttosto che a collaborare con quelli che considerava avversari; di una piccola e media borghesia cittadina che aveva prosperato nella pletera di enti pubblici creati dal fascismo e che ora, fedele alla sua antica vocazione trasformistica, correva a prendere la tessera dei nuovi partiti, visti essenzialmente come garanzia di protezione sociale; con un bracciantato povero che aveva bisogno di conquistare una sua elementare dignità umana e sociale ed era perciò portato a privilegiare la ribellione nelle sue forme più spontanee, non certo le più adatte a conciliare le simpatie di quei medi e piccoli proprietari largamente diffusi nel Catanzarese, nel Vibonese e nel Reggino. Nelle campagne intanto

la risposta agraria al movimento contadino toccava punte di durezza e di violenza che contribuirono non poco, anche nella provincia reggina, all'instabilità nella transizione alla democrazia. A fronte dell'antistatalismo popolare si riscontrava una propensione all'illegalismo propria delle classi proprietarie, protese a una reazione di classe che era politicamente identificata dai partiti di sinistra nel segno della continuità del fascismo⁷.

A questo quadro non mancavano, ovviamente, le eccezioni: a Reggio, per esempio, operava monsignor Antonio Lanza, estensore della lettera dell'episcopato meridionale sui problemi del Mezzogiorno, pubblicata nel 1948 e che indicava chiaramente alla Chiesa la necessità di porre fine alla sua tradizionale vicinanza alla classe degli agrari. In teoria avrebbe potuto rappresentare l'interlocutore ideale di ogni politica progressista, ma, come notato acutamente da Maria Mariotti in una conversazione riportata da Roberto Violi, se

⁷ Roberto P. Violi, *Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni*. Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, p. 64.

Lanza incise sulla formazione di qualificati intellettuali cattolici, [...] influenzò poco la vita civile e politica locale, nella quale rimasero immutati mentalità e metodi basati sugli antagonismi, sui particolarismi, sulla litigiosità che favorirono il consolidarsi di costumi mafiosi⁸.

In questo contesto non era facile dare corpo al progetto della collaborazione, resa però ancora più problematica dal fatto che il Partito comunista era sorto in Calabria, dopo la scissione di Livorno, ad opera di una dirigenza di stretta osservanza bordighista che aveva privilegiato lo spirito settario come necessaria tutela della propria identità politica e proprio questa scelta aveva consentito al Partito di continuare ad operare negli anni della repressione fascista. In minoranza dopo il Congresso di Lione del gennaio 1926, questi gruppi

Non avevano partecipato al lungo e tortuoso percorso del partito e dell’Internazionale, compresi i momenti della formazione dei fronti antifascisti, dello scioglimento del Comintern e della strategia di nazionalizzazione dei partiti comunisti. Erano prevalenti, in loro, il rifiuto della politica unitaria antifascista e il convincimento che, con la caduta del fascismo, si aprisse la fase della rivoluzione socialista. [...] In particolare, nei gruppi comunisti reggini l’insurrezionalismo veniva vissuto come pratica da preparare e svolgere.⁹

Quest’incomprensione della politica togliattiana portò in provincia di Reggio alle drammatiche e cruente esperienze di Caulonia, con la sua effimera “repubblica” del marzo 1945, e

⁸ *Ivi*, p. 98.

⁹ Franco Ambrogio, *La costruzione del “partito nuovo” in Calabria, 1943-1953*, in Lorenzo Coscarella e Paolo Palma (a cura di), *Il PCI, la Calabria e il Mezzogiorno. Da Livorno al “partito nuovo” (1921-1953)*, Pellegrini editore, Cosenza 2022, p. 281.

di Roccaforte del Greco, vicende duramente contestate dalla Direzione nazionale che mise sotto accusa i rappresentanti della Federazione reggina: Eugenio Musolino, prestigiosa figura di antifascista che il prefetto Priolo aveva nominato commissario prefettizio a Caulonia, fu accusato da Togliatti di essere stato soltanto un «paciere» borghese¹⁰; a Catanzaro e a Cosenza furono creati addirittura gruppi scissionistici, che mantennero una certa consistenza elettorale fino alle elezioni per la Costituente del 1946. Erano l'ultima resistenza «all'imporsi del partito di massa togliattiano e alle sue aperture nei confronti del ceto medio e della borghesia produttiva»¹¹.

Queste resistenze, sorde e marginali fin quando la politica di collaborazione sembrava dare i suoi frutti, almeno sul piano della legittimazione e della partecipazione alle scelte di governo, ripresero fiato dopo l'estromissione delle sinistre dall'esecutivo nella primavera del 1947. Quest'esito inatteso e traumatico fu visto in alcuni ambienti come conseguenza della scelta togliattiana del 1944, che aveva impedito di realizzare allora quella rivoluzione che anche i successi dell'Armata rossa, si diceva, avrebbero certamente consentito. Era una lettura semplicistica e di comodo, che trasse però ulteriore conforto dagli esiti della Conferenza dei Partiti comunisti che si tenne nel settembre del 1947 a Szklarska Poreba in Polonia, dove un ineffabile Zdanov accusò i comunisti italiani e francesi di essersi lasciati irretire nella pratica parlamentare e di avere adottato quella politica di collaborazione con le forze moderate che proprio Mosca aveva voluto e imposto quando lo scenario internazionale era diverso. Il nuovo orientamento sovietico diede comunque nuovo vigore alle posizioni oltranziste e nella riunione del Comitato centrale del Pci

¹⁰ Eugenio Musolino, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, Teti editore, Milano 1977, p. 152.

¹¹ Vittorio Cappelli, *Politica e politici*, in Piero Bevilacqua e Augusto Placanica (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, p. 561.

del novembre 1947 Musolino avvertì che «da noi in Calabria i compagni si domandano quando verrà dato loro il via per fare giustizia di questi che hanno costituito il fronte antibolscevico perché il popolo senta qual è il vero nemico»¹².

Le polemiche si accentuarono dopo la sconfitta elettorale del 18 aprile 1948, anche se il Partito impose allora una seria revisione critica delle decisioni assunte in precedenza nella regione, e di queste difficoltà interne troviamo una traccia significativa nel carteggio intercorso per tutto il 1949 tra Mario Alicata, nuovo segretario regionale, e Giovanni Scilipoti, comunista della prima ora e testimone prestigioso di un antifascismo irriducibile. Chi scrive è entrato in possesso di queste lettere grazie alla donazione di un amico e ritiene che anch'esse possano aiutare a ricostruire il dibattito dell'epoca.

Scilipoti era un artigiano reggino che nel 1920, ad appena quindici anni, si era iscritto alla federazione giovanile socialista; l'anno seguente, dopo la scissione di Livorno, aderì al Pcd'I ed ebbe l'incarico di organizzare la prima sezione giovanile comunista della città, divenendo poi il responsabile provinciale del settore. Convinto seguace di Bordiga, per tutto il ventennio fascista era stato oggetto di severe e ripetute misure persecutorie: più volte arrestato, era stato al confino in periodi diversi e il 4 maggio 1928 era stato condannato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato a sei anni di carcere, che scontò con grande dignità, rifiutando con fiere e sdegnate parole di sottoscrivere la domanda di grazia presentata a suo nome dal padre. Internato durante la guerra a scopo preventivo, dopo l'otto settembre fu catturato dai tedeschi e inviato in Germania nel lager VII A di Moosburg, dove rimase fino al termine del conflitto. Esperienze durissime e devastanti che Scilipoti, come molti altri militanti della sua generazione, poté affrontare perché anche lui convinto che la storia avrebbe immancabilmente registrato l'avveramento delle loro speranze, una visione in cui messianismo e spirito

¹² Franco Ambrogio, *La costruzione del "partito nuovo"*, cit., p. 305.

settario prevalevano su ogni altra considerazione.

Al suo ritorno a Reggio nel maggio 1945, Scilipoti riprese l'attività politica nel Pci in un periodo storico nel quale i partiti di sinistra erano chiamati contemporaneamente a rispondere alle drammatiche esigenze di una popolazione immiserita e ridotta alla fame; dovevano contribuire a dare spirito democratico ad istituzioni gravate dall'esperienza fascista, mai del tutto rimossa ed anzi risorgente anche a causa delle ambiguità e dei ritardi nell'epurazione; avevano l'obbligo primario di rispondere in modo adeguato all'esigenza di giustizia di vaste masse di contadini ancora oppressi da vincoli e usanze che venivano da epoche lontane. In riconoscimento del suo passato fu chiamato a far parte del Comitato esecutivo federale della città, che, però, non era in grado di dare una prospettiva chiara ed unitaria alla massa sempre crescente dei nuovi iscritti, le cui adesioni, come ammise lo stesso Eugenio Musolino, «davano al partito più un carattere di movimento, che quello di un'organizzazione politica»¹³. Un movimento sempre più deluso dai compromessi in materia di epurazione e nel quale, a detta degli avversari, venivano accolti senza eccessive difficoltà «troppi inquisiti di polizia per reati comuni, il che era in parte vero e anche ammesso, interpretando il fatto come recupero sociale»¹⁴.

Questa fase “movimentista”, segnata dal confuso emergere di personalità comunque carismatiche, si esaurì dopo la fine dell'esperienza di governo e, ancor di più, dopo la sconfitta elettorale del 18 aprile 1948, seguita a breve distanza dalla decisione dei dirigenti nazionali di impedire saggiamente ogni azione rivoluzionaria dopo l'attentato a Togliatti. Si trattava di ricostruire su nuove basi l'organizzazione di partito anche a Reggio e Scilipoti prese parte al dibattito interno, indirizzando il 27 gennaio 1949 una lettera al Comitato Federale di cui era componente. Dopo aver messo in evidenza che interveniva

¹³ Eugenio Musolino, *Quarant'anni di lotte* cit., p. 139.

¹⁴ Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 348.

non per motivazioni personali, ma per contribuire a rimettere in piedi un Partito assai indebolito, Scilipoti affrontava in modo esplicito la questione della locale Camera Confederale del Lavoro, che versava sì in condizioni precarie, ma «le responsabilità circa lo stato di disorganizzazione non potevano farsi ricadere su Tizio o Caio, ma bensì a tutto il complesso del Partito nella nostra provincia che, per quanto riguarda la branca del lavoro sindacale, non ha risposto come si doveva». Scilipoti riteneva che per il rilancio di quell'istituzione fosse necessario puntare su Enzo Misefari, del quale non ignorava i limiti nell'azione politica, ma ne evidenziava anche l'impegno con cui «ha sempre sfacchinato come un cane», riscuotendo ampio consenso fra i lavoratori, come confermato anche dai suffragi ottenuti il 18 aprile. Combattente temprato in tante battaglie, Scilipoti sapeva utilizzare abilmente la *captatio benevolentiae* e, a tal fine, ricordava tutte le prove da lui date di attaccamento al Partito, ma è indubbio che la lettera avesse un preciso valore politico perché proprio Misefari era da tempo fautore della libertà sindacale e contrario ad un'unità che, a suo dire, somigliava troppo a quella voluta ed imposta ai lavoratori dal fascismo¹⁵. Era in qualche modo la riproposizione del primato dell'azione sindacale affermato già nel primo Novecento dai sindacalisti rivoluzionari e destinato a sopravvivere in una certa misura in quel "fascismo di sinistra" che in Calabria aveva avuto esponenti illustri come Michele Bianchi e Agostino Lanzillo, ma erano tesi che collidevano con la linea politica del Partito strenuamente orientata a difendere l'unità sindacale, ultima trincea rimasta dello spirito unitario del CLN. Non sorprende perciò che la proposta avanzata in quella lettera non sia stata mai discussa, anzi al Congresso Federale che si tenne nel 1949 Scilipoti non venne confermato all'interno di quell'organismo. A giustificare il suo accantonamento si pensava che potesse bastare la circolare inviata il 14 settembre da Mario Alicata, nuovo segretario regionale al posto di

¹⁵ *Ivi*, p. 349.

Fausto Gullo, con cui si stigmatizzavano le frequenti assenze di molti dei componenti gli organi federali e si avvertiva che gli incarichi di partito non erano da considerarsi onorificenze o ricompense per meriti passati.

Due giorni dopo aver ricevuto questa comunicazione, il 16 settembre 1949 Scilipoti rispose ad Alicata, e per conoscenza al segretario provinciale del partito reggino Adolfo Fiumanò, con una lettera in cui orgogliose puntualizzazioni personali si mescolavano a velate recriminazioni di carattere politico. Ricordava i suoi patimenti durante il ventennio fascista, dava chiare indicazioni sul suo precario stato di salute, tanto che la Commissione medica per le pensioni di guerra di Catanzaro gli aveva riconosciuto la prima categoria con gli assegni di superinvalidità e sottolineava come egli stesso avesse già chiesto di essere sollevato da incarichi divenuti per lui troppo impegnativi.

«La mia richiesta», aggiungeva, «non è stata presa in considerazione: se poi si vuole condizionare la mia permanenza nel Comitato Federale col tappamento della bocca e allora devo dirti che siamo molto fuori dalla carreggiata. Da quasi 30 anni ho ricoperto sempre cariche direttive nel Partito e ciò non per censo e tanto meno per intrigo e quelli che mi conoscono lo sanno anche se non sempre, e non tutti, lo dicono. Ma forse è meglio che qui mi fermi perché è un tasto facile allo scivolamento».

Alicata non ritenne di dover accantonare la questione e in data 8 ottobre 1949 indirizzò una puntuta comunicazione a Francesco De Stefano, componente del Comitato Federale e dell'Esecutivo, presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci di Reggio Calabria, che era intervenuto in difesa di Scilipoti. A De Stefano, ma per conoscenza la missiva era indirizzata anche al segretario provinciale Fiumanò, venivano poste due domande evidentemente retoriche:

«non pensi che per alcuni compagni di Reggio Calabria la carica di membro del C.F. sia considerata "onorifica", cioè non comportante compito permanente di attività? Non pensi che questa situazione deve essere modificata? Io credo che risponderai di sì ad entrambe, e che in questo modo il senso della mia lettera (circolare) ti sarà più chiaro».

Dopo avere isolato il reprobato, secondo le buone pratiche adottate a suo tempo dai giudici dell'Inquisizione, Alicata provvide poi a fornirgli gli strumenti per ravvedersi e per recuperare la piena ed integrale fiducia dell'organizzazione, dato che "extra ecclesiam nulla salus", come l'interlocutore stesso ben sapeva. In quello stesso 8 ottobre scrisse a Scilipoti, e per conoscenza a Fiumanò, una lettera in cui gli riconosceva i grandi meriti verso il Partito, gli dava atto che erano legittime le ragioni personali da lui addotte, ma respingeva fermamente che qualcuno avesse voluto «tappargli la bocca». Anzi

Non "tapparti la bocca" si voleva, caro compagno Scilipoti, ma, visto che tu sollevi la questione in questi termini, proprio il contrario: vale a dire, chiedere un tuo contributo più attivo di lavoro, di elaborazione politica e di critica! Ma, dopo questi chiarimenti, lasciati dire, fraternamente, una cosa: non ti sembra che, qualche volta, tu poni la questione dei tuoi rapporti con i compagni in termini troppo personalistici, acidi, astiosi? Se tu, oltre l'arma della critica legittima verso gli altri, adoperassi severamente anche l'arma dell'autocritica indispensabile verso te stesso, credo che dovresti darmi ragione. Riflettici, e in occasione della mia prossima venuta a Reggio, vieni a trovarmi in Federazione: Cercheremo di approfondire meglio la cosa.

Lo scambio epistolare fra i due si interrompe a questo punto e non risulta che Scilipoti abbia poi avuto un ruolo attivo

all'interno del Pci, ma quelle lettere e la vicenda che in esse si snoda consentono riflessioni che vanno al di là della vicenda stessa. I partiti politici, di cui oggi rimpiangiamo l'estinzione e sentiamo la mancanza, concepivano il rapporto con la base solo nel senso di messaggi e indicazioni che dall'alto andavano verso il basso. Se dalla base venivano espressioni di dissenso, magari solo in forma allusiva e velata, si faceva di tutto per farle passare come il risultato di esasperazioni caratteriali, da annotare sì, ma senza conferire loro troppa importanza. Bastava un buffetto, uno scappellotto e poi anche il compagno irrequieto sarebbe stato nuovamente accolto nella sala delle liturgie, dove si venerava il mistero e si ascoltava devotamente il Verbo spiegato da paludati sacerdoti.

Un'ultima notazione: tutte queste lettere, per quanto non prive di un'evidente asprezza, si concludono immancabilmente con la formula "fraterni saluti", proprio a dare l'idea di un clima di serena e generosa collaborazione fra tutti. Per non essere in debito con la buona educazione sarebbero state sufficienti formule di congedo meno impegnative, ma in tutta la nostra storia unitaria c'è la discutibile tendenza a privilegiare i rapporti di fratellanza e di consanguineità, che evidentemente sono considerati i più adatti a creare coesione e unità d'intenti, ma che, nei momenti di contrapposizione, aprono la strada all'insopportabile e infamante accusa di tradimento e di estraneità alla comunità di riferimento. Da qui l'eterno invito a stringersi in fraterne coorti, dove la fraternità non è però fondata sull'uguale rispetto per posizioni e origini diverse, ma sull'unanimità spesso acritica e su un'idea di comunità che troppo angustamente si richiama all'etnia. Tutto questo ha reso in passato problematica la nostra comprensione del liberalismo, che è ovvia accettazione delle diverse opinioni, e rende ancora oggi fragile la nostra democrazia, chiamata dalla nuova realtà a fondare la cittadinanza non più sul richiamo al sangue e alle radici comuni, ma sulla libera condivisione di un patto che, invece, sia ispirato essenzialmente ai valori e ai principi della Costituzione.

Al Comitato Federale
Reggio Cal.

Cari compagni,

Le mie condizioni di salute non mi permettono ancora di ritornare tra di voi per continuare a dare il mio modesto contributo come per il passato questo però non significa che il mio attaccamento al Partito si sia affievolito. Tutti i compagni che qui di fronte sono venuti a visitarmi durante questo periodo furono dire che argomento della nostra conversazione è stato la situazione del Partito e non quella mia personale. È stato così che l'altro giorno in un incontro col compagno Minopoli sono venute a conoscenza di quanto progettato dal Comitato regionale per la situazione della Camera Confederale del Lavoro.

La situazione finanziaria di questo Organismo non è di date recentissime e ben nota a conoscenza del Comitato Federale.

Lettera del 27-1-1949 di Scilipoti al Consiglio Federale
sul nuovo assetto della Camera del Lavoro di Reggio Calabria.

informato festeggiatamente di ogni cosa dai compagni responsabili della Camera del Lavoro. Io personalmente, e mi potete darne atto, a diverse riprese non ho mancato di precisare che la responsabilità circa lo stato di disorganizzazione non potremmo far ricadere su Dixie o Cai, ma tutti e tutto il complesso del Partito nella nostra provincia che, per quanto riguarda la brama del lavoro sindacale, non ha sofferto come in Genova.

Per quanto riguarda il compagno Allisfari credo sia stato io ad esprimere chiaramente nelle mie deficienze come non ho mancato doverosamente di riferire i miei pregi. Siamo sempre stati d'accordo che le deficienze più che originate da elementi opposti trovano le loro radici nel distacco tra organi politici e sindacali del nostro Partito e il completamento in cui spesso è venuto a trovarsi questo nostro compagno il quale ha sempre spaccinato come un cane.

Per lungo che oggi è nella città e in provincia Allisfari sia la figura più popolare del nostro Partito e quello sul quale maggiormente ripongono la loro fiducia le man-

lesoratrici. Del resto questo è stato dimostrato
anche dai risultati elettorali. Del 18 Apri le
Dai quali il compagno Minopoli nella
nostra provincia ha ottenuto il maggior
numero di suffragi, ha i candidati del Fronte.
Ma suo allontanamento oggi, dalla Direzione
della Camera Confederale del lavoro
significherebbe la rovina completa dei sindacati.
Interrogate i compagni attivisti sindacali
e vedrete che la loro opinione non è altra
di quella da me sopra espressa.
Compagni mi prego di ascoltare le mie parole,
voi tutti mi conoscente e sapete benissimo
che io non ho mai avuto ambizioni personali;
in qualche volta mi sono comportato duramente
con i compagni era per chi agendo in quel
modo ritenevo di fare gli interessi del Partito.
A maggior ragione dovrete credermi oggi che,
nelle condizioni in cui mi trovo, non potrei
essere spinto ad agire come agisco che solo
dall'affetto che mi lega al Partito che sempre
ha rappresentato per me la mia vita e con
cui sarà fino al mio ultimo respiro.

Ricevete tutti un cordiale abbraccio
dal vostro Giovanni Lulph.
Pogg. li. 27. 1. 1969

Reggio Cal. 16 Settembre 1949

(Scilipoti)
circolare personale

AL COMPAGNO MARIO ALICATA
SECRETARIO REGIONALE - Fed. P.C.I. CATANZARO

AL COMPAGNO ADOLFO FURBACA
SECRETARIO PROVINCIALE del P.C.I. REGGIO C.

Care Compagne,

in data odierna ho ricevuto la lettera del 14 u.s.
Ritengo giustissima, in linea generale, i rilievi
in essa contenuti riguardanti le assenze ingiustificate dalle riu-
nioni del Comitato Federale.

Sottinteso che la partecipazione alle suddette
riunioni deve avere la precedenza assoluta su ogni altro impegno.

Nel caso mio particolare le rare assenze furono
dovute a cagione delle mie condizioni di salute che non so-
no affatto invidiabili, come è a conoscenza di tutti i componenti
il Comitato Federale.

Per tua opportuna conoscenza ed a riprova della
mia giustificazione di comodo che dalla Commissione Medica per
le pensioni di Guerra di Catanzaro sono state proposte per la
PRIMA Categoria con gli assegni di superinvalidità.

Per un ~~adatto~~ trattamento tu capisci bene quali
possono essere le mie condizioni.

Sono diventato tubercolotico in conseguenza dei
lungi anni di reclusione, confine, internamento ed in ultimo
esportazione in Germania, da me sofferti.

Per quanto sopra se non pretendo trattamenti e,
quanto meno, riconoscimenti particolari non posso, d'altra parte,
accettare senza riserve i rilievi contenuti nella seconda parte
della tua lettera.

Non ho mancato di fare rilevare, in sede di riu-
nioni di Comitato Federale, che, a causa delle mie fortemente minora-
te condizioni fisiche, non sono in condizione di poter svolgere la-
voro proficuo a cottimato, e, di conseguenza, che si esaminasse la
mia posizione chiedendo la mia esclusione dagli organi direttivi.

La mia richiesta non è stata presa in considera-
zione; ~~che~~ poi si vuole condizionare la mia permanenza nel Comi-
tato Federale col tappamento della bocca e allora dove dirti che
siamo molte fuori della carreggiata.

Da quasi 30 anni ho ricoperto sempre cariche di-
rettive nel Partito e ciò non per censo e tanto meno per intrigo
e quelli che mi conoscono lo sanno anche se non sempre, e non tutti,
lo dicono.

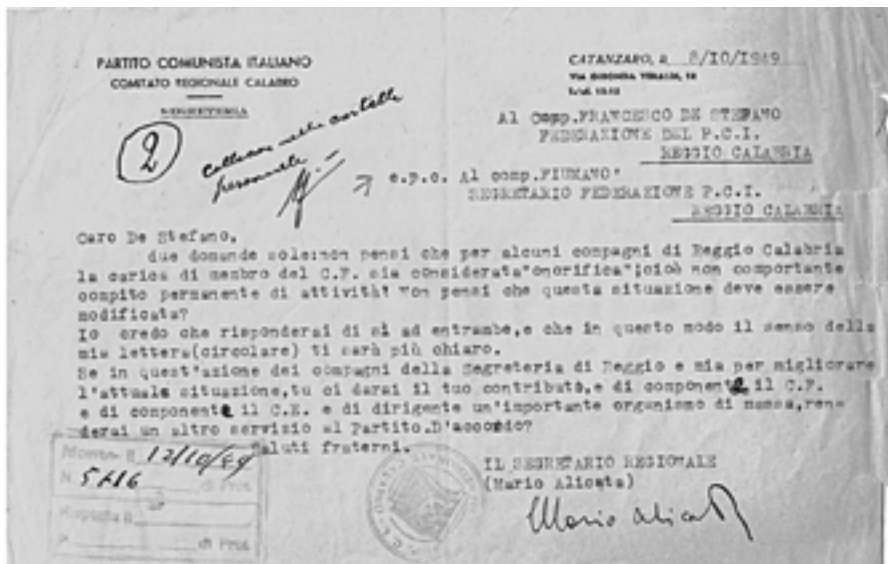
Ma forse è meglio che qui mi fermi perché è un
tasto facile allo scivolamento.

Concludo rinnovando la richiesta di esaminare la
mia posizione non potendo assicurare la continuità di un mio pro-
ficuo contributo al Partito.

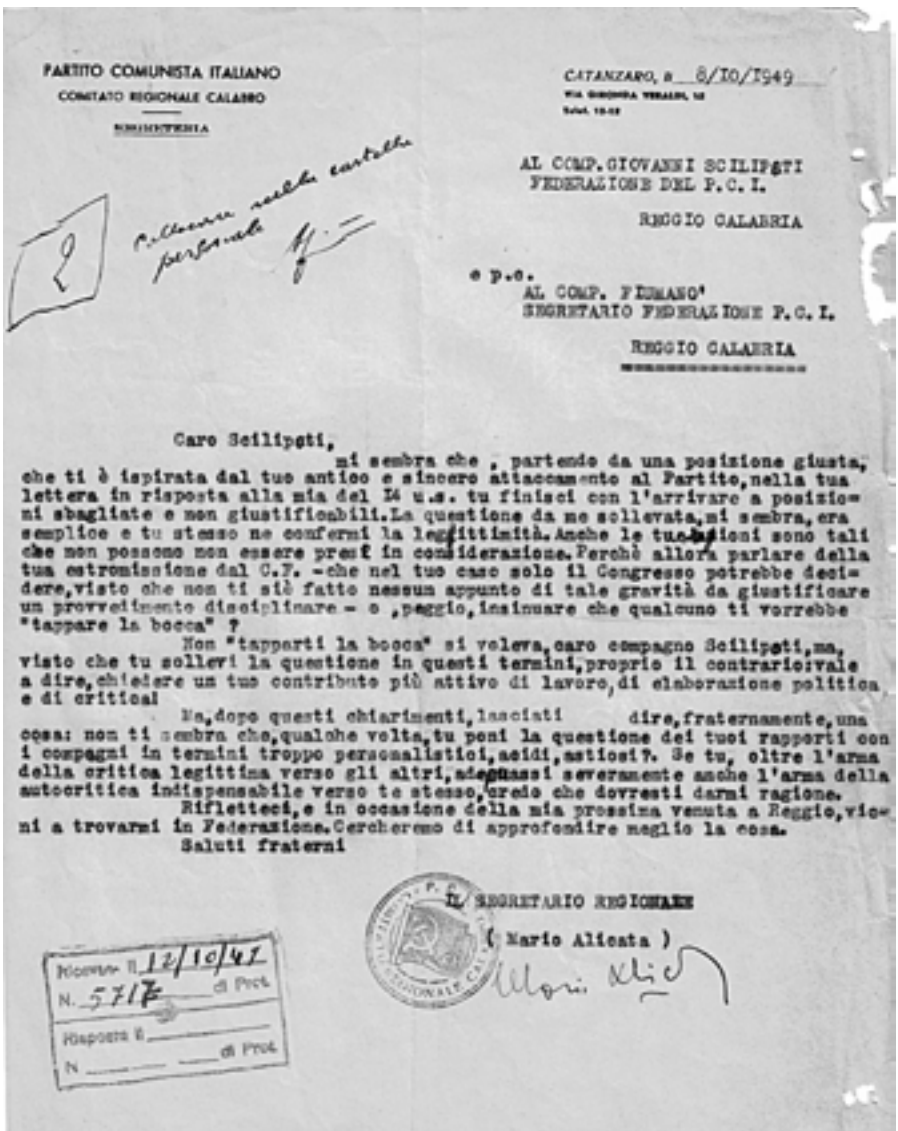
Fraternali saluti.

(Giovanni Scilipoti)
G. Scilipoti

Risposta del 16-9-1949 di Scilipoti alla circolare di Alicata
sulla presenza negli organi collegiali.



Comunicazione di Alicata a Francesco De Stefano dell'8-10-1949.



Lettera di Alicata a Scilipoti dell'8-10-1949.